

Industria chimica, senza rilancio si perdono 42 miliardi di valore

Cristina Casadei



La differenza tra fare e non fare, quando si parla di impresa, può consistere in un vantaggio o in un costo inimmaginabili. Nel caso dell'industria chimica realizzare un Piano di rilancio significherebbe apportare 22,2 miliardi di euro di valore aggiunto incrementale e un beneficio economico a tutto il manifatturiero di 33,3 miliardi di euro. Non realizzarlo, invece, significherebbe che il valore aggiunto della manifattura potrebbe ridursi di 42 miliardi. «In altre parole perdere oltre 20 anni di crescita», ha sintetizzato il presidente di Federchimica, Francesco Buzzella, ieri all'assemblea annuale, aperta dai saluti del presidente di Confindustria Emanuele Orsini. Nel nostro Paese sono quasi 40 anni che manca un piano per il rilancio del settore, piano che è sempre più urgente, come è emerso dallo studio realizzato in collaborazione con Teha (Ambrosetti), i sindacati di categoria (Filctem, Femca, Uiltec e Ugl chimici), che per la prima volta sono saliti sul palco dell'assemblea annuale, e Unionchimica-Confapi. Lo studio è stato condiviso al Tavolo generale della Chimica istituito dal Ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso ed è stato veicolato ai ministeri più coinvolti e cioè Ambiente e sicurezza energetica e Salute e, come dice Buzzella, «rappresenta una proposta corale che tutte le parti sociali di settore mettono a disposizione del Governo per promuovere iniziative a favore di un settore strategico».

Diverse le aree di intervento: investimenti e agevolazioni, normative, infrastrutture, competenze e dimensione sociale. Tra le priorità c'è sicuramente la riduzione del costo dell'energia, visto che solo quello del gas, nel nostro Paese, è 4 volte superiore rispetto ad altre aree. «Serve un mercato unico europeo dell'elettricità. Valorizziamo il ruolo dell'Italia come hub energetico per l'area Sud dell'Europa, per il gas, lo stoccaggio della CO2 e le rinnovabili, in una strategia che comprenda il nucleare di nuova generazione e quello di fusione», suggerisce il presidente di Federchimica. Soprattutto oggi che siamo in un contesto di forte instabilità geopolitica. «La chimica sta vivendo in anticipo e in modo amplificato il nuovo scenario di "policrisi" che

condiziona tutta l'industria, italiana ed europea, e che impatta prepotentemente sulle imprese in termini di costi dell'energia e del trasporto internazionale, accesso ai mercati di approvvigionamento e di esportazione, difficoltà di programmazione della produzione e degli investimenti», continua Buzzella. Ci sono poi gli investimenti in tecnologie breakthrough, come il riciclo chimico, le fonti rinnovabili e le biotecnologie, l'idrogeno rinnovabile e l'elettrochimica, il recupero e il riutilizzo della CO₂. E i finanziamenti dei progetti di transizione, a partire dalla destinazione dei proventi dei permessi per le emissioni di CO₂ (ETS - Emissions Trading System). «Tra costi diretti e indiretti, cioè connessi all'acquisto di elettricità, le emissioni di CO₂, costano alle nostre imprese oltre 600 milioni di euro all'anno, quasi quanto tutti gli investimenti in ricerca e innovazione del settore», calcola Buzzella. Quindi cosa chiedono gli industriali? Che le compensazioni dei costi indiretti della CO₂ raggiungano anche in Italia il limite massimo del 70% ammesso dalla normativa, come avviene negli altri principali Paesi europei.

Gli interventi sono tanti, ognuno chiede risorse e su questo il Governo, rappresentato dal viceministro del Mimit, Valentino Valentini, non si sbilancia: si tratta di «proposte ragionevoli, coerenti, ma che vanno messe sull'asse del tempo». E si può senz'altro aggiungere che siano in linea con il piano Draghi. Allargando lo sguardo, è evidente che la chimica sta perdendo competitività. Il 75% delle chiusure mondiali di stabilimenti riguarda l'Unione europea, mentre i nuovi investimenti si concentrano nelle altre parti del mondo. «L'obiettivo europeo di conseguire la neutralità climatica entro il 2050 sarà impossibile da realizzare senza un radicale cambio di prospettiva e risorse adeguate. Proseguendo di questo passo la prospettiva è la deindustrializzazione del continente», dice Buzzella in mezzo agli applausi di consenso della platea degli industriali che hanno riempito il Teatro lirico di Milano. Tutti molto convinti che «la transizione ecologica richiederà non meno, ma più chimica: la mobilità sostenibile ne comporta almeno il 30% in più, ma lo stesso discorso vale per gli altri ambiti, dall'agroalimentare all'edilizia», sintetizza Buzzella.

Le tempistiche del Piano di settore sono senz'altro dirimenti, ma dato il contesto attuale dovranno essere brevi. Quest'anno si prevede una sostanziale stabilizzazione della produzione chimica in Italia (+0,5%), dopo due anni consecutivi di contrazione: nel 2022 c'è stato un calo del 4,1%, nel 2023 del 6,7%. Le possibilità di una ripresa, peraltro timida, sono rinviate al 2025, quando si prevede una crescita dell'1,2%. Ma, e questo è un particolare non trascurabile, sono subordinate al contesto, che rimane denso di incognite e di intense pressioni competitive. Tra le tante, una è la semplificazione normativa che forse non avrebbe un vero e proprio costo da mettere a budget. Nella sua relazione Buzzella ha spiegato che dal 2019 ad oggi l'Unione europea ha emanato 13.500 atti legislativi, mentre negli Stati Uniti, nello stesso periodo, ne sono stati introdotti 3.500. Quattro volte tanto. Una politica industriale efficace, del resto, non può prescindere dal ruolo dell'Europa.